

La Cassazione ha messo la parola fine al «giallo della Versilia» confermando la condanna a Maria Luigia Redoli e al carabiniere Carlo Cappelletti

Assolta definitivamente la figlia Tamara La donna ha accolto la notizia nella sua casa con un urlo di disperazione Oggi gli assassini saranno portati in carcere

Ergastolo per gli amanti diabolici



Maria Luigia Redoli

Svanita l'ultima chance per la «Circe della Versilia». Ieri sera, dopo cinque ore di camera di consiglio, la prima sezione della Cassazione presieduta dal giudice Carnevale ha confermato la sentenza della Corte d'Appello di Firenze: ergastolo per Maria Luigia Redoli, ergastolo per Carlo Cappelletti, l'ex carabiniere a cavallo suo amante. La Redoli ha accolto la notizia con un urlo di disperazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CHIARA CARENINI **GIORGIO SCHERRI**

■ FIRENZE. Un grido strozzato dietro la porta sbarrata, un abbaiare di cani, una domanda ai cronisti fuori della porta: «State lì?» e poi il silenzio. Così Maria Luigia Redoli, la «Circe della Versilia», ha accolto la notizia della sua definitiva condanna all'ergastolo. Non ci sarà un terzo processo per il giallo della Versilia. Come già i giudici d'appello di Firenze, quelli della Cassazione hanno deciso: Maria Luigia Redoli, 52 anni, e il suo fidanzato, Carlo Cappelletti, ex carabiniere a cavallo, sono colpevoli di aver ucciso il 16 luglio 1989 a Forte dei Marmi, il ricco e poco amato proprietario immobiliare Luciano Jacopi, marito di Maria Luigia. La condanna della Corte d'Appello di Firenze confermata:

di stamani. Confermata anche la sentenza di assoluzione per Tamara Jacopi, figlia ventenne della «Circe», così come decisero i giudici d'appello di Firenze il 16 febbraio 1991.

Sentenza che fu appellata dal PG Piero Micali che per la ragazza chiese 25 anni di reclusione.

La discussione è iniziata ieri mattina alle 11 davanti alla prima sezione della Cassazione presieduta dal giudice Corrado Carnevale. Si è andati avanti fino alle 15. E alle 15.15 i giudici si sono ritirati in camera di consiglio per uscire pochi attimi prima delle 20. Nella villa di Forte dei Marmi Maria Luigia Redoli e Carlo Cappelletti intanto aspettavano il verdetto. Per tutto il giorno non si sono visti. Solo Diego, il figlio di Jacopi, ha fatto qualche breve apparizione per le scale del giardino. Poi qualche amico, l'ossessivo abbaia dei cani. Periodicamente una persiana si alzava ed abbassava per controllare la situazione all'esterno, affollato di giornalisti e fotoreporter. Poi la disperazione appena è arrivato il terribile verdetto. La Redoli non risponde nemmeno al telefono.

La difesa dei due amanti, rappresentata dagli avvocati Rodolfo Lena, Graziano Maffei e Mazzini Carducci, si era battuta per annullare il verdetto «inficiato di nullità per una serie di omissioni travisamenti e vizi logici». Gli avvocati avevano criticato i giudici di appello perché, di fronte ad un processo indiziario tipico, si erano formati la decisione della colpevolezza degli amanti sulla base di congetture e ipotesi. Una più attenta lettura degli avvenimenti, secondo la difesa, avrebbe portato a conclusioni diametralmente opposte, scagionando la Redoli e Cappelletti. La difesa ha contestato la ricostruzione del delitto «che soltanto gli occhi dell'assassino e della vittima vedono» e ha opposto una diversa scena dell'omicidio («l'agguato di un debitore all'osso miliardario o il delitto occasionale di un rapinatore») suggerito da quella pista alternativa che fu però trascurata preferendo la soluzione più suggestiva: il delitto passionale degli amanti.

E questa tesi, la tesi del delitto passionale, è stata ripresa dai giudici della prima sezione della Corte Suprema secondo cui il delitto fu progettato dalla matura signora

biondo paltino: il suo odio per il marito, l'ossessivo ricorso alla magia nera, la caparbia volontà omicida, lo specifico incarico di trovare un sicario che uccidesse quel vecchio avaro, i pressanti solleciti al «mago» che doveva assoldare i killer, l'ultimatum del 12 luglio perché si provvedesse d'urgenza altrimenti «mi restituisce i 15 milioni e provvedo io». Cappelletti si trasformò da carabiniere in assassino non solo perché travolto dalla passione per la bella bionda ma anche per le alleitanti prospettive di un futuro agiato che l'eliminazione del rivale miliardario comportava e che di certo Maria Luigia gli insinuò. Riconoscendo colpevoli i due amanti, anche per la Cassazione il capitolo dedicato all'ora del delitto che, sulla scorta delle perizie, viene fissato qualche minuto dopo le 21.45, è compatibile con i movimenti degli imputati ricostruiti sulla base degli esperimenti giudiziari. Dal piano criminale i giudici hanno escluso Tamara Jacopi. I giudici di appello scrissero che «manca la prova sufficiente che abbia concorso nel delitto». Un giudizio ieri condiviso anche dalla Cassazione.

LETTERE

Quando Curcio solidarizzava e quando faceva sparare...

Caro direttore: sono un gambizzato dalle ligue rosse.

Al momento del mio ferimento l'1 aprile 1980, il grido di battaglia del gruppo di fuoco della colonia Alasia fu: «Ecco la fine che meritano i servi del governo Cossiga! Era un'azione di rappresaglia per l'uccisione di quattro terroristi in via Fracchia a Genova. I brigatisti fecero irruzione in una sezione periferica della Dc milanese e gambizzarono me assieme ad altri tre uomini e sfortunati amici che voglio ricordare: Nadir "Edeschi", Emilio De Buono e il compagno Eros Robbioni». Presidente del Consiglio dei ministri era all'epoca l'on. Francesco Cossiga, attuale Presidente della Repubblica.

I miei tristi privilegi sono: essere il gambizzato più jellato d'Italia per la gravità delle ferite riportate durante l'attentato con conseguente invalidità permanente agli arti inferiori. Nessuno, a distanza di oltre 11 anni, si è chiesto che cosa può succedere ai feriti gravi, come camminano, quali dolori quotidiani sopportano, quale sia la dimensione «interiore» di sofferenza psicologica, quale vita «nel privato».

avere ricevuto una semplice solidarietà verbale e l'assoluta dimenticanza dello Stato, che si è prodigato in una legislazione premiale per i terroristi ignorando le vittime, tanto che i feriti gravi sopravvissuti sono costretti a pagarsi persino i ticket sanitari per curarsi.

essere accusato di fare del vittimismo gratuito; peggio, di essere un «indicativo», se chiedo di smetterla con l'infamia di «perdure» per conto terzi senza essere titolari dell'offesa e di confondere il perdono cristiano (che spetta dare solo alla Chiesa e all'offeso) con il rispetto della legalità e della giustizia;

avere a suo tempo conosciuto Renato Curcio o, agli inizi degli anni Settanta, nel periodo cruciale degli opposti estremismi, allorché studente veniva da Trento o da Torino per portare solidarietà al Circolo Perini da me presieduto e assalito dai fascisti, ai baracconi nel popolare quartiere di Valballo/Quarogio, o quando veniva a «indottrinarci» alla «guerriglia urbana» e alla lotta armata poi proletari e ai sottoproletari dei quartieri periferici milanesi;

essere infine considerato, come tutte le vittime, scomodo, fastidioso, ingombrante per la cattiva coscienza del Paese, che ci vuole relegare nel silenzio, nell'emarginazione, come se i protagonisti della storia fossero i terroristi amici e non gli innocenti che hanno subito violenza.

Antonio Iona, Milano

E adesso, come si giustifica la base Usa di Guantanamo?

Caro direttore: il ritiro da Cuba del drappello di militari sovietici toglie ormai agli Usa ogni pretesto per continuare a esercitare l'arcaica potestà coloniale nella base di Guantanamo. Nel dire questo, spero che qualcuno non mi accusi di preconcetto antiamericano.

Se i sovietici lasciano Cuba, così come hanno lasciato l'Afghanistan e i Paesi baltici (i quali ultimi pure facevano organicamente parte della realtà statale dell'Unione Sovietica) non è più sostenibile, sia sotto il profilo del diritto internazionale sia per una doverosa lealtà politica verso la nuova situazione che si è creata nel scenario mondiale, mantenere nel territorio di uno Sta-

to sovrano un indesiderato presidio militare installato agli inizi del 1900 come atto di arroganza colonialista.

In questo mondo dove tutti desiderano il crollo delle ideologie, l'unica ideologia che sembrerebbe restare in piedi sarebbe altrimenti quella dell'anticomunismo e della guerra fredda contro coloro che aspirano alla indipendenza e alla sovranità del proprio Paese.

Non vorrei che dopo gli anni della denuncia contro la teoria della sovranità limitata attribuita alla ex superpotenza dell'Est, subentrasse ora la teoria e la pratica generalizzata del diritto d'ingerenza contro popoli e Stati che vantano sistemi sociali ed ordinamenti politici non graditi alla Casa Bianca. Se così fosse, la pretesa morte del comunismo altro non sarebbe che la vigilia di un nuovo medioevo e di un assurdo colonialismo che il terzo millennio imminente davvero non merita.

Olivio Mancini, Roma

Una democrazia progressiva nel nuovo quadro storico

Caro direttore, nonostante tutto quello che è accaduto, il pensiero filosofico comunista non è soltanto la sua trasformazione reale: cioè non è identificabile tout court con il partito unico, il partito Stato, la statalizzazione integrale dell'economia, eccetera. Resta invece di quel pensiero un frutto importante: alcuni strumenti per la comprensione critica della forma economico-sociale capitalistica.

Oggi comunque le lotte per uguaglianza, libertà, giustizia sociale stanno tutte dentro lo sviluppo della democrazia. Con la democrazia tutto è possibile. La democrazia è «la chiave» per la trasformazione di ogni sistema. Anche per trasformare il sistema economico e produttivo che chiamiamo capitalistico. Lo sviluppo incessante della democrazia, dentro questo sistema economico, può provocare tali trasformazioni da rendere insufficienti le categorie di pensiero politico usate finora o comunque da renderle superflue o insignificanti.

Democrazia qui e ora: nelle fabbriche, negli apparati dello Stato, nelle scuole, eccetera: questo il senso di una lotta politica concreta e reale.

Sono stati decisivi, nella storia del Pci, gli ideali del socialismo. Oggi, però, a me pare che definire una forza politica o la politica di un partito in base al fatto che si ispira agli ideali del socialismo rappresenti solo una cosa che si porta in «dote», non una rendita. Cosicché parlare di «unità socialista» o di unità dei socialisti, o di unità delle forze che si ispirano agli ideali del socialismo (tuttora ideali validi e comunque non certo patrimonio del solo pensiero socialista) è l'ennesima trovata ideologica che lascia al governo la Dc per un altro secolo.

Più logico è lavorare per l'«unità della sinistra», dato che gli unici concetti politici che la gente accoglie (in quanto reali) sono quelli di Destra e Sinistra (quantunque non ci sia già un libro bello e stampato per definire compiutamente entrambe e vadano definite in opera).

Da nessun sistema si fuoriesce. Invece ogni sistema si può trasformare. Oggi la trasformazione radicale del sistema capitalistico attraverso una teoria e pratica politica di progressiva espansione della democrazia è l'unico progetto politico credibile, che trova anche nelle idee del socialismo un utile riferimento.

Trasformazione già avvenuta negli ultimi anni per merito delle lotte del movimento operaio, ma che deve spingersi fino a sapere incidere sul processo di accumulazione e destinazione delle risorse in economia.

Claudio Rizzuto, Quindici V. (Vercelli)

Si sospetta l'utilizzo degli agenti superaddestrati in alcuni attentati e omicidi

Terrorismo di Stato in Alto Adige? L'ufficio K nel mirino dei giudici di Bolzano

L'ufficio K e le operazioni sporche in Alto Adige: il giudice di Bolzano, Cuno Tarfusser, ha cominciato ad indagare per verificare se i «guerriglieri» addestrati nelle basi dei Sismi siano entrati in azione. In particolare per organizzare gli omicidi di estremisti altoatesini. Si indaga anche per capire se la struttura sia analoga a quella dei vecchi «Nod», i nuclei operativi diretti dell'epoca del generale Maletti.

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Gli uomini del cosiddetto ufficio K potrebbero essere entrati in azione in Alto Adige, la regione che negli anni '60 era stata trasformata in un «laboratorio» della strategia della tensione e nella quale, fino agli anni '80, hanno continuato ad operare provocatori e terroristi al soldo dei servizi segreti. È questa l'ipotesi che sta seguendo il sostituto procuratore di Bolzano Cuno Tarfusser, titolare dell'inchiesta sulla Gladio altoatesina, che ha deciso di approfondire alcuni episodi di terrorismo che non sono stati ancora risolti. I «rambo» della sezione speciale venivano ad-

ronautica già capo dell'ufficio controllo e sicurezza che alcuni mesi fa aveva raccontato ai giudici della struttura super riservata e informale.

Uno degli episodi che dovrà essere approfondito è il progetto (del 1980) per assassinare Peter Kienesberger, un terrorista altoatesino pagato dal Sid e dall'ufficio affari riservati del Viminale. Kienesberger, fatto fuggire dall'Italia, si era rifugiato a Norimberga da dove aveva preparato un memoriale per accusare i servizi segreti italiani di aver assassinato Paul Wagner ed Helmut Immervoll, eliminati perché diventati troppo scomodi. Due episodi che, ufficialmente, furono archiviati come un suicidio e un incidente. Anche per questo motivo si era deciso di mandare in Germania un «comando» per uccidere Kienesberger. Una circostanza ammessa davanti ai giudici da Francesco Stoppani, un missino collaboratore dei Sismi e in contatto con il generale Inzerilli. Anche alcuni ufficiali del servizio segreto militare avevano raccontato in seguito di aver sa-

puto di quel progetto. Per realizzarlo, naturalmente, sarebbe dovuto entrare in azione un commando di professionisti, del tipo di quelli addestrati nella base di capo Marrargiu. Ecco l'interesse del giudice di Bolzano per il cosiddetto ufficio K. Un interesse reso ancora più stringente dalle rivelazioni contenute nel memoriale scritto da Gianfranco Masiero, un iscritto al Msi, che parlava esplicitamente di piani organizzati di concerto con i servizi segreti per rapire in Austria alcuni estremisti sudtirolesi e di uccidere i componenti di un gruppo legato a George Klotz.

A Bolzano, dunque, le indagini sulle attività del gruppo «killer» hanno fatto sì che venissero individuati alcuni episodi sospetti da approfondire. A Roma sull'ufficio K c'è qualcosa di molto più concreto. Si parla di episodi specifici rivelati da un ufficiale dei Sismi. Ma non si sa molto di più, se non che l'indagine su questo punto specifico viene considerata la parte più qualificante dell'inchiesta su Gladio. Che significa? Molto probabil-

mente che i giudici hanno già in mano alcuni elementi concreti e stanno verificando alcune posizioni. Non è escluso, ad esempio, che l'inchiesta sull'omicidio del giornalista Mino Pecorelli possa essere sottoposta ad ulteriori verifiche, proprio alla luce di queste nuove rivelazioni.

Ma c'è un altro aspetto dell'indagine sulla quale i giudici romani hanno rivolto le loro attenzioni: la continuità, ancora ipotetica, tra l'ufficio K e i vecchi Nod, i nuclei operativi diretti, che facevano parte dell'ufficio D del Sid. Per il momento non ci sono elementi concreti che consentano di affermare che il K rappresenta l'ultima versione del Nod, ma gli inquirenti che stanno indagando hanno notato che tra le due strutture gli elementi di «somiglianza» sono molti, per cui è legittimo ipotizzare che possa trattarsi della stessa cosa o, al limite, di qualcosa di connesso. Sia gli uomini dell'ufficio K che quelli del Nod, ad esempio, venivano addestrati a capo Marrargiu. Una circostanza, per quanto riguarda il Nod,



Il generale Gianadelio Maletti

raccontata al giudice Casson dal generale Gianadelio Maletti, ex capo dell'ufficio D, che aveva affermato che sia il capitano La Bruna e il capitano D'Ovidio, componenti del Nod, erano stati nella base di Gladio.

Le indagini sull'ufficio K consentiranno di comprendere meglio alcuni episodi della strategia della tensione? Per ora ci sono alcune ipotesi di lavoro e alcune testimonianze considerate importanti. A Roma l'inchiesta è stata affidata al sostituto procuratore Elisabetta Cesqui. Ma sull'ufficio K, oltre a Bolzano, si muoveranno anche altre procure.

L'Mfd ha presentato un dossier sulle «emergenze» Estate '91: nella lista nera ospedali al primo posto

■ ROMA. In estate tutto diventa più difficile, persino fare la spesa. Chi rimane nelle città corre il rischio di sentirsi male e di non trovare posto in ospedale, o di avere la casa allagata prima di rintracciare un idraulico che ripari il guasto. Ma i disagi esistono anche per gli abitanti della provincia, ne è un esempio l'emergenza idrica che si verifica d'estate in molte zone d'Italia a Gibellina, nel Belice, da metà agosto i rubinetti sono all'asciutto a causa della siccità ma anche per la mancanza di un piano di prevenzione.

Raccogliendo 600 segnalazioni dei cittadini, giunte nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre da 247 località italiane, il Movimento Federativo Democratico ha tracciato una mappa delle emergenze estive. È il quinto anno consecutivo che l'Mfd attiva una sala operativa nazionale in stretto collegamento con una rete di monitoraggio fatta anche di cittadini comuni, di operatori dei servizi, di associazioni sindacali e di amministrazioni locali. Quest'anno il bilancio non è del tutto negativo, si registrano miglioramenti nel settore de-

gli anziani, in quello degli incidenti e nella sanità ospedaliera anche se si è ancora lontani dall'aver un servizio efficiente. Su un campione di 34 ospedali durante l'estate le attività hanno funzionato al 50%, i primari abbandonano i reparti per andare in vacanza, molti durante l'orario di lavoro sono al mare con la famiglia. E così si scatena il caos: le lenzuola non vengono cambiate prima di 10 giorni, in sala operatoria capita di sdraiarsi su teli già usati, si prolungano le attese per chi deve essere ingessato. In alcuni ospedali può succedere che i reparti maschili e femminili vengano accorpati per mancanza di personale. È accaduto a Maniago, Pordenone, Prato e Ancona. Tra i casi limite: 250 anziani ricoverati a Terni con soli 16 infermieri; una signora gravemente ustionata ricoverata a Roma in un reparto ordinario per il sovraffollamento del centro uestioni del S. Eugenio. Ma ci sono anche le buone notizie. Mille infermieri sono stati assunti nel Lazio, il personale è stato aumentato a Benevento e La Spezia, buoni standard al-

pronto soccorso del San Camillo a Roma e addirittura un interprete al pronto soccorso di Rimini.

Promosso a pieni voti l'ordine pubblico mentre lo stato d'emergenza resta per l'acqua, per gli uffici pubblici, per i trasporti e per i sistemi fognari che ogni estate esplodono alle prime piogge.

Il dossier sull'emergenza estiva è stato inviato ai presidenti dei gruppi parlamentari della Camera e, per conoscenza, alla presidente della Camera Nilde Iotti e al Presidente del Consiglio. Nella lettera che accompagna il rapporto, il segretario dell'Mfd, Giovanni Moro accusa gli organi di governo nazionale di inadeguatezza: «La ragione per cui abbiamo ritenuto necessario investire il Parlamento della questione è si legge: «è da ricercare proprio nell'urgenza di porre mano a una situazione di mancata tutela dei diritti dei cittadini a cui si potrebbe far fronte con misure semplici e a bassi costi, soprattutto di carattere preventivo, ma di cui l'esecutivo sembra sfuggire l'importanza o per lo meno la praticabilità».

Pds, Verdi, Pri e Rifondazione ora si rivolgeranno alla magistratura Census, passa l'appalto-scandalo Il Campidoglio regala 90 miliardi

Il consorzio «Census» potrà «rifare» il censimento immobiliare di Roma e avrà il suo regalo da 90 miliardi. Ieri sera, dopo settimane di polemiche, il consiglio comunale ha approvato la delibera-scandalo (43 voti favorevoli su 80). Contrari Pds, Pri, Verdi e Rifondazione comunista, che ora si rivolgeranno alla magistratura. Quasi tutto il lavoro, infatti, è già stato fatto dai dipendenti del Comune.

CLAUDIA ARLETTI CARLO FIORINI

■ ROMA. «Noi andiamo dal giudice», gridavano i consiglieri dell'opposizione. «Non siamo imbroglioni», rispondevano gli altri. L'epilogo del caso Census, a Roma, è arrivato ieri sera. Può un consorzio privato ricevere 90 miliardi per un lavoro già fatto? Può, il Comune, affidare il censimento di 40 mila case e uffici a chi preferisce, senza nemmeno indire una gara d'appalto? Sì, ha detto la maggioranza (Dc, Psi, Pli, Psdi).

Che, dopo una settimana di ripensamenti e confusioni, è tornata compatta a sedere nell'aula consiliare. La delibera è stata approvata a tarda sera (l'opposizione ha abbandonato l'aula), dopo un estenuante braccio di ferro, cominciato nel pomeriggio 43

voti favorevoli su 80. Prima, ci sono state settimane di «guerra». «O si decide, o Roma va alle elezioni», aveva ammonito il sindaco Franco Carraro, socialista, qualche giorno fa. E il messaggio era chiaro: in gioco non c'è solo Census, attenti a quello che fate. «Niente neati. Questa faccenda è un imbroglione», era stata la risposta del Pds. Così, ieri, per tutto il giorno, i consiglieri della Quercia, Verdi, Pri e di Rifondazione comunista, a turno, hanno ribadito le ragioni del «no».

Pesava, nell'aula del Campidoglio, l'annuncio-minaccia di qualche giorno fa dai partiti di opposizione: se il consorzio Census ottiene l'appalto per il censimento, noi denunciaremo tutto la giunta alla magistratura. Dopo il voto, qualcu-

no si è alzato sussurrando: ci vediamo in tribunale.

Già, perché, intorno a questa vicenda, le stranezze sono tante, troppe. La prima. Census, consorzio guidato dalla Fiat, nel 1994 consegnerà un lavoro in buon parte già fatto. Da chi? Dal Campidoglio.

Negli ultimi due anni, infatti, senza clamore e con pochi mezzi, un gruppo di impiegati comunali si è occupato solo di questo: censire lo sterminato e caotico patrimonio immobiliare del Comune. Loro, gli impiegati, sono usciti allo scoperto solo adesso. L'assessore al Patrimonio, il socialista Gerardo Labellarte, tempo fa li aveva avvertiti. Con una lettera, ricordava loro che, senza permesso, con i giornalisti non si parla. Ma quando il regalo al consorzio Census è sembrato più vicino, si sono fatti avanti. Ed ecco: su 27 mila appartamenti, 20 mila sono già stati schedati.

Poi, si è saputo che molti dati, migliaia, erano stati incamerati da altri uffici. Così, sono intervenuti i sindacati: «È sufficiente organizzare il lavoro dei dipendenti comunali», hanno detto Cgil e Cisl, «e tra qualche mese il censimento lo consegneremo noi. Costo, 3 miliardi e duecento milioni».

La seconda stranezza riguarda proprio i soldi. Due anni fa, il consorzio, per lo stesso lavoro, aveva chiesto 180 miliardi. La maggioranza non batté ciglio: «Vai di là». Poi, però, insorsero le opposizioni. Così, adesso, la cifra si è dimezzata. Ma 90 miliardi sono ancora molti.

«È quanto il governo italiano ha stanziato per gli albanesi, non scherziamo», ha detto Renato Nicolini, capogruppo Pds. E, infatti, nelle ultime settimane, sono state ridiscusse vecchie proposte, più «convenienti», mai prese in seria considerazione dal Comune. La più costosa è venuta dall'Ordine degli Ingegneri. Che si è offerto di compiere il censimento per 60 miliardi.

In Campidoglio, in questi giorni, non si è parlato d'altro. È chiaro che, dietro il caso-Census, il consiglio ha giocato una partita più importante, sul governo della città. La vera novità della giunta-Carraro, in questi due anni, è stato il «dialogo» tra maggioranza e opposizione. Questa volta, la rottura sembra insanabile. «Ricattato» dalla Dc, che ha concesso ai socialisti la poltrona più importante del Comune, sul caso-Census il sindaco non ha voluto cedere.